

Da sempre noi tecnici del restauro abbiamo avuto grande fiducia nell'utilizzo dei materiali e tecnologie moderne in aiuto delle vecchie strutture dissestate o degradate.

Com'è noto, i primi esempi risalgono alle origini stesse del restauro, quando si testavano direttamente sui manufatti i consolidamenti strutturali eseguiti tramite le prime tecnologie del cemento armato, oppure

materiali, magari provenienti da altri settori industriali, sono stati introdotti negli edifici antichi.

Di monumenti intesi come cavie per sperimentazioni irreversibili si è a lungo parlato negli anni Ottanta e, sebbene attualmente i livelli qualitativi d'intervento raggiungano maggiore livello e spessore scientifico rispetto

maggior parte dei monumenti [...] occluse da colate cementizie o da concrezioni di resine agglomerate attorno a grovigli d'acciaio arrugginiti, [...] epidermi-de di quei monumenti, vuoi fatta di pietra, vuoi fatta d'intonaco, impregnata in modo irreversibile da resine ed altri intrugli chimici" (Paolo Marconi, "Materia e significato, la questione del restauro archi-

Siamo sicuri che... ?



quando si cercava di rigenerare materiali degradati con collanti o prodotti più vicini all'alchimia che alla chimica.

Molto spesso però i "moderni mezzi della scienza e della tecnica" non sono passati al vaglio di una sperimentazione preliminare sistematica e scientifica che ne verificasse la durata e la compatibilità; in questo modo un numero assai elevato di tecnologie e

al passato il problema, a mio avviso, persiste.

A questo proposito, in una recente pubblicazione uno studioso pone il problema degli scavi archeologici che tra qualche millennio si condurranno sui monumenti che noi ora stiamo restaurando; nel testo si prefigurano immagini apocalittiche ma non irreali: "*viscere della*

tettonico", Roma-Bari, ed. Laterza, 1999)

Ciò, si badi, non vuole essere una critica preconcepita e ideologica all'apporto delle nuove tecnologie o dei nuovi materiali ai problemi tecnici del restauro; anzi, in questo senso è utile sottolineare l'eccezionale avanzamento della qualità degli interventi tecnici dei tempi recenti operati grazie a materiali e procedimenti innovativi.

Quello che voglio dire è che questa fiducia quasi "positivista" nelle tecniche moderne ha consentito che dilagassero nel mercato edilizio metodi e materiali spesso derivanti da altri settori industriali, passando dal produttore al consumatore senza la verifica di una sistematica e attenta ricerca critica-scientifica.

Le considerazioni di cui sopra si legano ad un fatto recente molto importante ma passato inosservato ai più: il Primal AC33, prodotto assai

diffuso e noto, non è più in produzione per problemi legati, pare, alla sua tossicità. Ritengo che tutti noi nelle rispettive competenze di professionisti, soprintendenti, docenti di restauro, ricercatori, restauratori, imprenditori e artigiani dovremmo riflettere profondamente su tale fatto. Il Primal AC33 è stato l'additivo di intonaco, di malte e di pellicole pittoriche, è stata la sostanza utilizzata per il consolidamento, per l'aggrappo di diversi materiali negli stati di conservazione più disparati, è stata la "correzione" di infinite ricette in centinaia di migliaia di interventi. Ed è sempre stato suggerito dall'ICR, dalle Soprintendenze, dagli istituti di ricerca, ecc. Entro quattro-sei mesi le scorte di magazzino saranno terminate e il prodotto non si troverà più in commercio, ma sicuramente l'industria non si perderà d'animo e nuovi Primal saranno nel mercato "più belli e più potenti di prima". Ma quanti materiali, quante tecnologie abbiamo applicato nel tempo su strutture storiche realizzando dopo qualche decennio che si trattava di prodotti o tecniche incompatibili con le fabbriche del passato o magari dannosi? I risultati che tale prassi ha prodotto sono sotto gli occhi di tutti e oggi possiamo renderci ben conto di cosa abbia significato un secolo e mezzo di cementificazione hard, di cinquant'anni di plastificazione di superfici architettoniche o di decenni di iniezioni

all'interno dei muri. Cosa succederà di tali interventi tra un secolo? Resisteranno o avremo pregiudicato anche le strutture attigue? Qualora si dimostri che sono dannosi, potranno essere rimossi o avremo pregiudicato per sempre il manufatto con grovigli di ferri arrugginiti?

In questo senso è necessario chiedersi cosa ne è stato ad esempio del Famblin? Delle calci rinforzate care ai piani del colore? E dei sistemi di deumidificazione degli anni '70? E degli intonaci graffiati o dei fluor-silicati?

Oggi penso che siano maturi i tempi per una profonda revisione critica di molte soluzioni tecniche anche le più banali, che la fretta dell'operatività ci impedisce di intendere criticamente, e ciò per non venire schiacciati da un mercato edilizio che sempre più impone e non propone.

In questo senso spesso le soluzioni più semplici possiedono maggiore qualità e una riscoperta delle tecniche collaudate dalla tradizione costruttiva potrebbe portare ad interventi più duraturi e compatibili nel lungo periodo.

Proporre soluzioni tecnologiche collaudate dalla storia, che è sicuramente riscoprire l'acqua calda, non credo significhi privilegiare l'ottica del ripristino, del rifacimento analogico, *à l'identique*, rispetto a quella, oggi sempre più diffusa, della corretta conservazione della materia autentica. Anzi, a mio avviso può significare optare per interventi più consapevoli, più attenti, più cauti e anche di minor impatto culturale ed economico.

Ricucire una fessura con un

consapevole scuci-cuci, incalmare una trave marcia con essenze lignee analoghe, rappezzare un intonaco con un altro in calce e sabbia, sono interventi che, se ben eseguiti, non daranno origine a fenomeni di rigetto e saranno compatibili con i tempi lunghi dell'edificio storico.

Certo che per utilizzare le soluzioni tecnologiche appartenenti alla tradizione costruttiva bisogna conoscerle e saperle realizzare tecnicamente, ma qui si apre un altro problema che affronterò presto.

L'argomento si collega direttamente ad un problema a me molto caro, e sul quale chiedo la collaborazione attiva di ogni lettore di *R&C*, ossia quello di una più attenta gestione delle risorse architettoniche e ambientali in chiave bio-eco.

Le tecniche storiche sono sicuramente di minor impatto ambientale, meno dannose per l'operatore, di minor costo (considerata la loro lunga durata), ma la ricerca in questo senso è tuttora da inventare e ciò necessita di studi sistematici, di approfondimenti scientifici e tecnici.

In conclusione, ritengo sia tempo che si risvegli l'attenzione per dei ragionamenti critico-tecnici alternativi alle soluzioni stereotipate oggi disponibili, ragionamenti che il mercato edilizio con la sua forza ha quasi assopito, addormentato. A questo proposito qualcuno ha scritto che il sonno della ragione genera mostri...

Cesare Feiffer